

Mentre cattolici e comunisti sembrano sempre più lontani,
si afferma il progetto cinico-borghese del nuovo PSI

Sotto il segno di Craxi

di MICHELE NICOLETTI

Tutto cominciò nel '78. La morte di Moro e, in un certo senso, anche quella di Paolo VI. Allora non era facile capirlo, però oggi, guardando all'indietro, anche se con l'approssimazione e con l'incertezza di un giudizio ancora troppo vicino nel tempo per poter essere « storico », avvertiamo la coscienza di una svolta nella vita del nostro paese che in quell'anno si è consumata.

Simbolicamente con quelle due morti, o forse non solo simbolicamente, si è conclusa un'epoca contraddistinta dall'egemonia di una linea culturale e politica che era stata capace di imporsi nel mondo cattolico italiano e di condizionare tutta la vita civile. Era una linea fatta di sottili e sofferte mediazioni tesa a normalizzare la situazione italiana operando da un lato per la risoluzione della cosiddetta « democrazia difficile » (una democrazia in cui il 30% del paese rappresentato dal Partito Comunista restava in una condizione di « minorità » politica, di non legittimazione democratica) e dall'altro per la risoluzione della « questione cattolica » così come essa era andata configurandosi dal 1870 in poi, attraverso alterne vicende, allo scopo di superare definitivamente ogni estraneità del mondo cattolico nei confronti dello Stato e, d'altra parte, ogni diffidenza della comunità civile nei confronti della Chiesa.

« Questione comunista » e « questione cattolica » apparivano così profondamente intrecciate in un duplice disegno che avrebbe avuto come unico risvolto l'espandersi della democrazia in Italia attraverso la trasformazione compiuta della coscienza e della cultura delle masse popolari in coscienza e in cultura « nazionale » e attraverso l'approdo ad un autentico governo democratico.

Non era in gioco solo il « compromesso storico »

Sbaglia chi identifica o riduce questo progetto all'ipotesi del « compromesso storico » inteso come ingresso del PCI al governo assieme alla DC. Ciò che invece si deve dire è che in quella prospettiva il porsi del problema dell'associazione del PCI al governo diventava un ostacolo per la realizzazione del disegno globale. E non perché non ci fosse quel problema, ma perché il metterlo davanti significava renderlo impraticabile, e per questo chi ostacolava quel disegno più complessivo (perché non lo capiva o perché lo capiva troppo) riduceva tutto al fatto governativo per demonizzare quell'ipotesi, e per questo il PCI sbagliò (anche se forse rispetto alla sua base non poteva fare altrimenti) quando pose l'alternativa « o al governo o all'opposizione » proprio alla fine del '78.

Ma questo disegno non piaceva a molti e molti erano gli oppositori e di molti (i più disparati) essi si servivano per contestarlo. L'ingresso delle masse popolari nella democrazia, la loro alleanza e la costruzione di una cultura solidaristica comune non poteva piacere a chi (come chiamarlo questo interlocutore impalpabile? il Capitale? la Borghesia?) aveva da sempre perseguito una divisione delle classi popolari e si era servito indifferentemente dell'autoritarismo o del libertarismo per perpetuare il proprio dominio. E nel vuoto che si era creato col venir meno di Moro, l'interprete più autorevole di questo disegno, qualcuno ha voluto inserirsi nella crisi di governabilità per diventare il protagonista della nuova fase senza rendersi conto di farsi portavoce e strumento delle forze che volevano disgregare quel progetto e restaurare il loro potere in pericolo.

Questo qualcuno era ed è tuttora Craxi e il « suo » PSI, che nel suo spregiudicato cinismo pur di affermare se stesso, pur di mettere fine « comunque » al trentennio democristiano non si accorge (o forse a questo punto se ne accorge fin troppo) di essere subalterno in tutto e per tutto ad una restaurazione che vuole essere pesante. E per governare (e questo il Capitale lo sa benissimo) non occorre la maggioranza assoluta, basta essere al centro e di lì rendere gli altri subalterni a sé. Conquistare il « centro ». Ecco perché Moro era il più strenuo difensore della centralità della Dc, non solo perché temeva l'egemonia del Pci, ma perché soprattutto riteneva che dovesse essere la Dc e non altri a guidare lo sviluppo della democrazia: la Dc era credibile di fronte ai partners internazionali, aveva l'appoggio del mondo cattolico, aveva il consenso dei ceti medi e per questo poteva gestire senza scosse né traumi la « terza fase ».

A patto però che la Dc stessa fosse guidata da chi voleva questo progetto e in questo si inseriva la linea della segreteria Zaccagnini. In questo senso era fondamentale per gli oppositori della solidarietà nazionale gestire politicamente gli scandali (che d'altra parte c'erano, ed enormi, dal caso Lockheed ad oggi) per distruggere dentro e fuori il paese l'immagine della Dc perché essa non potesse più proporsi alla guida del paese.

La lunga marcia verso la centralità

La lunga marcia di Craxi verso la centralità è dunque una marcia che si serve di tutto e di tutti pur di raggiungere la meta: dall'alternativa di sinistra alla spaccatura della sinistra, dal francese Proudhon ai marchi tedeschi, dall'alleanza con la destra Dc preambolista a Scalfari nella sua nuova versione, dall'Eni alla questione morale, da Benvenuto a Longo, e così via. E in questo occorre dire che Craxi è stato favorito non solo dalla congiuntura internazionale, dal favore dei centri di potere economico che manovrano gli organi di stampa, ma anche dalla politica suicida della DC e del PCI dopo Moro.

Perfino Piccoli si è reso conto che la linea del preambolo rappresenta la fine della DC o almeno di una certa DC che finora ha governato, ma a quella linea la DC sembra incatenata. E così il PCI sembra come rassegnato tristemente a perseguire una politica di incattivimento e di accanimento contro tutto e contro tutti, senza rendersi conto che così finisce per autoemarginarsi. Lo spostarsi dal centro della DC e del PCI hanno favorito Craxi che sembra arrivato alla meta: ora l'una o l'altra delle forze politiche maggiori devono allearsi a lui, alle sue condizioni, per non essere marginalizzate: la DC come Strauss, il PCI come Marchais.

E' difficile individuare il progetto sociale di Craxi, ma molto più chiaro è quello delle forze che ci stanno dietro (tra cui l'America di Reagan) e questo non può che essere uno solo: una socialdemocrazia « forte », dura e padronale, militarista (ce lo ha già fatto capire Lagorio con la sua politica di incremento delle spese militari che lo ha accreditato presso gli alleati) e antipopolare, con possibili sbocchi verso una repubblica presidenziale vista l'ingerenza sconsiderata e sempre più pesante di Pertini.

Per quanto riguarda la cultura di questo « nuovo » assetto sociale ce la possiamo immaginare guardando alle cosiddette società industriali avanzate: è la cultura di un « centro » molle, moderato, borghese, radicale, egoista, corporativo, qualunquista, consumista.

E allora perché non cominciamo a vedere in campo culturale a « chi » servono i Colletti da una parte e i Severino dall'altra? In campo economico e sindacale che cosa comporta la vicenda Fiat e il nuovo corso dei conflitti di lavoro, con Arisio e i quadri intermedi in prima fila? In campo politico cosa significa questo parlare di « riforme istituzionali »? E il risorgere dell'integralismo da una parte e dello spiritualismo misticheggiante dall'altra in campo ecclesiale? E dove ci porta questa richiesta di « paternità » ambigua del riflusso dopo il « parricidio » del '68, questa nuova delega di massa ai capi carismatici?

E le grandi masse popolari?

La « questione cattolica » e la « questione comunista » rischiano di essere cancellate dalla storia. Non era così che si voleva fossero risolte per la democrazia italiana. Il compito che oggi ci spetta, dall'una e dall'altra parte, è riconiugarle assieme, riintrecciare le trame interrotte, dal basso, fuori da ogni settarismo.

Questo disegno può apparire oggi, dopo le prese di posizione del PCI che sembrano voler liquidare definitivamente ogni rapporto con la DC, astratto e velleitario. Eppure anche questo nuovo elemento ci riconferma che il problema dell'alleanza delle masse popolari di tradizione cattolica e comunista (con la consapevolezza storica dell'attuale articolata stratificazione sociale che non permette più di considerare come soggetto ideologico le « masse popolari ») nel momento attuale di crisi del rapporto tra istituzioni e cittadini, non può essere risolto con un semplice accordo di vertice. E' il mancato compimento di quel processo complessivo di ingresso delle masse popolari nella democrazia che oggi porta ad invocare la rifondazione della repubblica. Ciò che va in tutti modi evitato, e purtroppo è quanto oggi sta avvenendo, è che questa rifondazione passi sopra la testa della gente in nome della quale essa viene auspicata.

Cerchiamo di non cadere in questo disegno di disgregazione delle forze popolari che comincia oggi processando la DC e chiedendo l'epurazione dello Stato dai democristiani, ma che può finire domani per processare nello stesso modo altre forze popolari. L'anticomunismo del mondo cattolico ha contribuito a portare al preambolo, a Craxi e forse alla fine stessa di una tradizione di movimento cattolico in Italia; chiediamo al mondo comunista di non commettere lo stesso errore.